

Leonardo Sacchetti

Il lago di Maracaibo è il cuore petrolifero del Venezuela e, da qualche settimana, le sue acque sono assfissate da un enorme tappeto di alghe. Un dramma ambientale senza precedenti, nel nord-ovest del Paese. Ma i venezuelani, più che guardare al loro lago, fissano senza sosta il calendario: mancano poco meno di un mese al 15 agosto, data in cui quasi 15 milioni di loro si recheranno alle urne per votare nel primo referendum confermativo della loro storia. E sul piatto elettorale c'è la testa del presidente Hugo Rafael Chávez Frías, l'ex parà diventato l'eroe bolivariano per i reietti del Paese e, allo stesso tempo, bestia nera per le opposizioni.

I venezuelani sono in campagna elettorale da qualche anno e un mese in più o in meno non sembra turbare le strade di Caracas. Certo: ogni giorno si susseguono manifestazioni pro o contro Chávez, spot elettorali, comparsate varie. Per adesso, il bilancio degli ospedali parla «solo» di qualche ferito. Ma negli ultimi due anni, i bollettini ospedalieri hanno registrato le vittime di un fallito golpe e uno sciopero ad oltranza. Domenica 15 agosto, però, i venezuelani avranno nelle loro mani la poderosa arma elettorale: potranno confermare la fiducia nel presidente bolivariano (proprio lui che ha fortemente voluto questo strumento nella nuova Costituzione del '99) o aprire una crisi istituzionale senza precedenti, con le opposizioni sfilacciate e unite dal solo slogan «Mandiamolo a casa». Basterà un «sì» o un «no» alla domanda: «È d'accordo a lasciare senza effetto il mandato popolare dato, attraverso elezioni democratiche legittime, al cittadino Hugo Chávez come presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela per l'attuale periodo presidenziale?». Se vincono i «sì»,

“ In Venezuela il 15 agosto 15 milioni di persone andranno alle urne per confermare o cacciare il presidente

“ Il voto deciso dopo la raccolta di firme da parte dell'opposizione, la «Coordinadora Democratica»

# Referendum boomerang per Chávez

Chávez finirà immediatamente il suo mandato e nuove elezioni presidenziali verranno fissate per il 30 agosto.

Intanto, gli osservatori internazionali sono pronti a controllare lo svolgimento del voto, mentre il Consiglio Nazionale Elettorale (Cne) ha approvato un regolamento stile *par condicio* per gli spot, dando il via libera all'aumento degli elettori voluto dal presidente. Ma la partita vera e propria, lo sa Chávez e lo sa l'opposizione, si giocherà su altri tavoli: politica sociale (legata ai ricavi della vendita del petrolio), relazioni internazionali e proposte per il futuro del Paese, stritolato da una delle peggiori crisi economiche degli ultimi 20 anni.

Chávez ha così avviato una fitta serie di incontri con presidenti latinoamericani (gli ultimi, con l'argentino Kirchner e il colombiano Uribe) per rafforzare il ruolo del continente nel braccio di ferro con gli Usa per la nascita dell'Alca (l'area di libero scambio delle Americhe). Ad Uribe, pochi giorni fa, Chávez ha mostrato l'imponenza del lago di

Maracaibo, il forziere venezuelano dell'oro nero, anche per convincerlo che lo sviluppo della Colombia e di parte dell'America Latina passa, gioco forza, dalla stabilità politica del Venezuela. Da qualche giorno, Chávez può contare anche su un manifesto di personalità brasiliane che lo appoggiano (il cantante Chico Buarque de Hollanda, l'ideologo di *Sem Terra*, Joao Pedro Stedile, l'ex-teologo Leonardo Boff, l'architetto Oscar Niemeyer, e il vescovo Pedro Casaldaliga, una delle figure più note di Teologia della Liberazione). L'opposizione (riunita nella «Coordinadora Democratica») può contare sul supporto di gran parte dei media nazionali che mal sopportano l'istrionismo (e il populismo) del presidente. Sono state lanciate delle primarie per scegliere il nuovo candidato alla presidenza, nel caso vincessero i «sì». Ma anche in quel caso, Chávez ha detto chiaramente che lui si ricandiderà.

La «Coordinadora» sta puntando molto sulla scarcerazione del sindaco

Il presidente venezuelano Hugo Chávez durante un comizio in vista del referendum del prossimo 15 agosto



del municipio capitolino di Baruta de Caracas (in galera da due mesi con l'accusa di aver aizzato la folla durante il golpe dell'aprile 2002), uomo forte della destra radicale. Che, ingrato per tanta attenzione, ha bollato l'opposizione come «attendista» e «doppiogiochista». E Chávez, grande amico di Fidel Castro, per non far scordare il suo ruolo di paladino dei deboli contro i più forti, ha rinverdito il tema dell'antiamericismo, accusando Washington di foraggiare le mire politiche dell'opposizione. Verrebbe da dire: niente di nuovo, se

non fosse che, stavolta, c'è una data - il 15 agosto - a fissare la fine e l'inizio di uno stato di tensione che il Venezuela vive da anni.

Ieri, il Cne ha organizzato una prova generale per testare il funzionamento della macchina elettorale nei 4.768 seggi-campione. Ci sono pure i sondaggi, in questa sfida, ma nessuno ci fa caso, visto che i dati si ribaltano completamente in base a quale parte politica commissioni le inchieste (*Consultores* 21: 47% contro Chavez, 41% a favore; *North American Research*: 41% e 57%,

*Datanalisis*: 57,4% e 42,6%).

Un mese di attesa e di tensione per sapere se Chávez continuerà a guidare il Paese. Un po' come per le alghe del Maracaibo: sono lì da tempo e nell'indifferenza di tutti, perché tutti puntano al petrolio che c'è là sotto. Ma per arrivare a quel petrolio, prima o poi, qualcuno dovrà pur fendere quella barriera verde. I venezuelani sono lì, a un mese dal petrolio. Prima, però, dovranno fare i conti con le alghe, con le insidie di un voto voluto da tanti e, adesso, temuto da tutti.

L'INTERVISTA Il ministro degli Esteri venezuelano Jesús Armando Pérez

## «Questo voto è una lezione di democrazia per l'opposizione»

**Ministro Pérez, tra meno di un mese i venezuelani voteranno per il referendum confermativo della presidenza Chavez. Qual è la situazione a 28 giorni dal voto?**

«Questo referendum è un'autentica innovazione a livello internazionale. I venezuelani si pronunceranno in un'atmosfera di pace e democrazia. Da parte nostra, del governo, siamo sicuri che il presidente Chavez sarà confermato. Una volta di più, i cittadini del Venezuela potranno essere orgogliosi, dopo aver difeso le istituzioni democratiche durante il fallito golpe del 2002. Sono le medesime istituzioni che i golpisti volevano cancellare ad aver permesso di arrivare a questo referendum».

**Come si sta svolgendo la campagna elettorale? E quali sono i temi chiave dello scontro politico?**

«Il primo tema è senza dubbio quello della democrazia partecipativa. Questo voto incarna le possibilità di un popolo di cercarsi la propria strada all'interno di una Costituzione (varata dallo stesso Chavez nel 1999, ndr). È una sorta di apprendistato democratico anche per l'opposizione ancora lontana da un'autentica cultura democratica. Sarà proprio l'opposizione ad imparare qualcosa da questo processo elettorale: saranno obbligati a giocare le proprie carte su un terreno squisitamente democratico. Solo una minoranza degli oppositori del presidente si rifiuta di accettare questi valori politici».

**Una parte dell'opposizione ha sempre rispettato la democrazia venezuelana, mentre un'altra parte è arrivata a sfidare, armi in pugno, l'interno sistema democratico pur di cacciare Chavez. Qual è l'opposizione che più temete?**

«L'opposizione non democratica è ormai isolata. Mentre quella che ha accettato il gioco politico, con que-

sto referendum, è obbligata a presentare idee e proposte oltre i soliti slogan tipo «vogliamo che il presidente se ne vada». I venezuelani voteranno in base a programmi e alternative sulle riforme istituzionali, sulla gestione dei ricavi della Pdvs (l'azienda petrolifera statale), sul sistema educativo, sui programmi sociali. Ma il vero punto è: come sono stati questi ultimi anni di democrazia partecipativa, dopo 40 anni di democrazia rappresentativa? Questa è la sfida del referendum».

**Cosa si aspetta per l'alba del 16 agosto, il giorno dopo il voto?**

«Ci aspettiamo una grande festa democratica. Ci aspettiamo che l'opposizione riconosca il risultato. Qualsiasi esito sia. Noi, da parte nostra, faremo altrettanto, sottoponendoci al giudizio che verrà emesso dal Consiglio Nazionale Elettorale, l'unico ente che dovrà ufficializzare il risultato».

**Negli ultimi giorni, Chavez ha accusato gli Usa di finanziare la campagna elettorale dell'opposizione, mentre un mese fa sono arrivate le dimissioni di Otto Reich, il consigliere di Bush per l'America Latina. Qual è il suo giudizio su questi due avvenimenti?**

«Posso solo riferirmi alle dimissioni di Reich: sono state il segnale di un fallimento. Un fallimento che riguarda l'intera politica dell'amministrazione Bush per l'America Latina. Siamo noi latinoamericani a dover scegliere il nostro futuro». Ls.

L'INTERVISTA Americo Martin, leader della «Coordinadora democratica»

## «Finalmente ci siamo, vinceremo e manderemo via il presidente»

«Finalmente ci siamo». Americo Martin, uno dei leader di spicco della «Coordinadora democratica», la coalizione delle opposizioni al presidente Chavez e pre-candidato alla sua successione (in caso di vittoria al referendum), per adesso incassa il primo risultato ottenuto. «È stata fissata la data ed è iniziata la campagna elettorale. Due fatti che, solo poco tempo fa, non ci saremmo aspettati. Adesso c'è da vincere».

**Signor Martin, tra meno di un mese i venezuelani potranno scegliere: o con Chavez o senza Chavez.**

«Già questo è un enorme risultato. Avevamo consegnato le migliaia di firme già in dicembre. Ci sono voluti tutti questi mesi per arrivare al referendum. In questo lasso di

tempo, il governo ha cercato in ogni maniera di ostacolare la volontà popolare, violando la Costituzione e varie leggi. Adesso, comunque vada, Chavez ha davanti a sé due strade: o accettare il risultato del voto, e andarsene, o fronteggiare l'intera opinione pubblica del Venezuela. Nelle sue mani c'è il suo destino».

**Tutta l'opposizione è sicura di una vittoria, ma il «chavismo» continua a poter contare su migliaia di sostenitori soprattutto tra le classi più povere...**

«Siamo convinti di vincere perché abbiamo vissuto mesi di costante pressione popolare contro Chavez. È un qualcosa già visto: nella Serbia di Milosevic come nel Perù dell'ex presidente Fujimori. E poi, il Paese è in ginocchio: l'economia è bloccata e i ricavi provenienti dall'esportazione del petrolio si perdono in mille rivoli. I venezuelani sapranno scegliere, glielo garantisco».

**L'opposizione si presenta abbastanza divisa: uniti contro Chavez, ma con idee differenti sul dopo-referendum. Non è un limite?**

## Iran, il Canada richiama l'ambasciatore: una farsa il processo Kazemi

**OTTAWA** Il governo canadese ha annunciato di avere deciso di richiamare il proprio ambasciatore in Iran, Philip MacKinnon, in seguito all'innata sospensione del processo a Teheran per l'omicidio di Zahra Kazemi. La fotoreporter nata in Canada da genitori iraniani fu uccisa a luglio dell'anno scorso mentre era agli arresti a Teheran. Il ministro degli Esteri canadese, Bill Graham, ha ricordato che il suo governo aveva già preso una decisione in tal senso nei giorni scorsi, dubitando della libertà di giudizio di una magistratura controllata dall'ala ultraconservatrice del regime degli ayatollah. Poi ha ritenuto opportuno congelarla giacché sabato all'ambasciatore era stato consentito di assistere all'udienza che ha segnato la ripresa del dibattimento dopo nove mesi. Ma ieri la situazione è cambiata, con la decisione della corte di vietare l'ingresso in aula a diplomatici e giornalisti. In seguito alle proteste del collegio di avvocati che cura gli interessi della famiglia Kazemi, guidato dall'iraniana Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace e paladina delle battaglie per i diritti civili, la corte ha ritenuto di dovere sospendere il processo a carico dell'agente dei servizi segreti sospettato dell'omicidio, il quarantaduenne Mohammad Reza Aghdam Ahmadi. «L'ambasciatore MacKinnon farà ritorno in patria immediatamente», ha detto il capo della diplomazia canadese. Shirin Ebadi ha minacciato di portare il caso della Kazemi davanti ad una corte internazionale. «Abbiamo molti strumenti legali per difendere i diritti dei nostri clienti e, nel rispetto della legge, se il cliente lo chiede, porteremo il caso davanti ad un tribunale internazionale», ha dichiarato la premio Nobel.

«È che la «Coordinadora Democratica», che riunisce gran parte degli oppositori del presidente, è un organismo ibrido. È una specie di Fronte Popolare, con tutti i limiti e i vantaggi. Ma su un punto siamo d'accordo: in Venezuela esiste un carattere autoritario del potere che rischia di trasformarsi in dittatura. Ecco perché questo referendum è un passaggio storico. La sconfitta farebbe bene allo stesso Chavez, visto che potrebbe finalmente inserirsi in un vero e proprio gioco democratico».

**Cosa si aspetta per il giorno dopo il voto?**

«Possiamo vincere o perdere, ma siamo come un elefante: lenti ma solidi. Chavez ha dalla sua parte molti fondi pubblici, ma quello che gli offriamo con questo voto è una sorta di compromesso storico: dopo il 15 agosto, vorremmo avviare elezioni primarie aperte a tutti i venezuelani per scegliere un nuovo presidente. Anche Chavez potrebbe sottostarsi a questo passaggio democratico. Da parte nostra, l'opposizione è pronta ad aprirsi al dialogo anche con i chavisti».

**Il suo nome viene fatto come possibile candidato alla presidenza per l'opposizione...**

«Sono pronto a fare la mia parte, sottoponendomi al giudizio delle primarie. Ho fiducia nel suffragio popolare e penso che anche i chavisti vogliono recuperare il ruolo delle istituzioni e dell'economia al di là dell'uso che, fino ad oggi, ne ha fatto il presidente. Adesso, l'importante è votare. E finalmente ci siamo». Ls.

Fallisce il progetto di fusione della prima tv privata con il quotidiano vicino a Chirac. Tra le ragioni anche il braccio di ferro tra il presidente francese e il ministro degli Interni Sarkozy

## Concentrazioni editoriali, salta in Francia l'alleanza Tf1-Le Figaro

Leonardo Casalino

La concentrazione editoriale che aveva spaventato gran parte dell'opinione pubblica francese per il momento non si farà. Nel corso del fine settimana il gruppo Bouygues e Tf1 ha annunciato che non comprerà delle quote del capitale della Socpresse, l'azienda gestita da Serge Dassault, che controlla testate come «Le Figaro» e «l'Express» e circa 70 giornali locali.

I dirigenti di Bouygues - gestore di una delle più importanti reti telefoniche francesi e di una vasta attività nel campo delle grandi

opere pubbliche - e di Tf1 - la più seguita televisione privata nazionale - speravano di poter comprare da subito il 5% ciascuno di azioni della Socpresse ottenendo però da Dassault la certezza di poter arrivare al 35% nel giro dei prossimi tre anni. Dassault ha ritenuto questa richiesta eccessiva e le due parti si sono irrigidite interrompendo le trattative.

Dietro al fallimento di questa operazione vi sono anche delle ragioni politiche. La famiglia Dassault, proprietaria della società che fabbrica gli aerei militari in dotazione all'esercito francese, è da sempre in buoni rapporti con il

presidente della Repubblica Jacques Chirac. Serge Dassault si presenterà alle prossime elezioni del Senato come candidato dell'Ump nella regione dell'Essonne ed è stato nominato Gran Ufficiale della Legione d'Onore lo scorso 14 luglio.

Il suo arrivo alla testa della Socpresse è stato accolto con preoccupazione dalle redazioni dei giornali del gruppo, che temono di veder ridimensionata la loro indipendenza politica. Di sicuro servirà a contrastare lo spazio che Nicolas Sarkozy, l'attuale ministro dell'Economia, è riuscito a conquistare nell'informazione scritta e tele-

visiva quando svolgeva la funzione di ministro degli Interni. Martin Boygues è un suo amico intimo da molti anni e non è difficile

L'editore della rete televisiva è amico del titolare degli Interni mentre il proprietario de Le Figaro di Chirac

ritenere che gli attuali contrasti tra Sarkozy e Chirac abbiano pesato non poco nell'interruzione delle trattative tra i due industriali.

Saremmo, insomma, di fronte all'ennesima puntata della lotta politica che sta dividendo la destra francese. Qualche mese fa, ad un giornalista che gli chiese se facendosi la barba al mattino avesse mai pensato di candidarsi all'elezioni presidenziali del 2007, Sarkozy rispose prontamente «ci penso non solo quando mi rado» e nel corso della stessa intervista si disse favorevole ad un ringiovanimento della classe politica francese. L'attacco a Chirac fu evidente e

la rivalità tra i due si è accentuata dopo le gravi sconfitte elettorali subite dalla destra in marzo alle regionali e in giugno alle europee. Una rivalità che risale al 1995, quando Sarkozy «tradi» l'attuale presidente appoggiando al primo turno dell'elezioni presidenziali l'altro candidato della destra Edouard Balladur.

Il 14 luglio scorso Chirac ha ribadito di essere il capo del suo schieramento e ha brutalmente precisato come «a lui spetti il compito di comandare e agli altri quello di obbedire». E se, come sembra, Sarkozy intendesse candidarsi alla testa dell'Ump - pochi giorni fa l'at-

tuale segretario del partito Alain Juppé si è dimesso a causa di una condanna per corruzione - il presidente della Repubblica lo obbligherà a dimettersi dal governo per limitare il suo raggio d'azione. Infatti, se Sarkozy dovesse veramente puntare alla direzione dell'Ump, la sua elezione è ritenuta sicura.

A destra è considerato da molti l'unico che possa sconfiggere la sinistra tra due anni. Ma dovrà fare i conti con l'abilità tattica di Chirac, il quale non nasconde il suo progetto di ottenere una terza elezione consecutiva all'Eliseo, anche per mettersi al riparo dalle inchieste giudiziarie che lo riguardano.